

## Canova: mostra a Bassano

Ha trasformato il marmo in sublimi figure umane, idealizzate nel corpo e nello spirito, come prima di lui avevano saputo fare solo Donatello, Michelangelo e Bernini, eppure la grandezza di Antonio Canova è stata a lungo discussa, anche con accenti pesanti. Foscolo stravedeva di fronte alla sua Venere: <lo ho visitata e rivisitata, e amareggiata, e baciata, e - ma che nessuno il risappia - ho anche una volta accarezzata questa Venere nuova>; e Stendhal: <Il Canova ha avuto il coraggio di non copiare i greci e di inventare una bellezza come avevano fatto i greci>. Per contro più di un secolo dopo Roberto Longhi lo definiva <lo scultore nato morto>.

Oggi la critica è pressoché unanime nel riconoscere gli altissimi meriti dello scultore veneto, che viene celebrato in una eccezionale mostra al Museo Civico di Bassano del Grappa (fino al 12 aprile), intitolata appunto <Canova> e curata da Sergej Androsov, Mario Guderzo e Giuseppe Pavanello cui si deve pure l'imponente catalogo edito da Skira, che costituisce la più aggiornata monografia dell'artista. La rassegna si completa con la visita a Possagno della Gipsoteca, della casa dove è nato nel 1757 e del tempio da lui progettato e finanziato, che conserva le sue spoglie (è morto a Venezia nel 1822 sulla soglia dei 65 anni).

Un evento straordinario che racconta la figura e l'opera dell'artista attraverso trecento pezzi tra quadri, disegni, incisioni, monocromi, gessi e, naturalmente, i marmi: una trentina di capolavori giunti dall'Ermitage, da Londra, Leeds, Vienna, Venezia e anche dalla Fondazione Magnani Rocca.

Piuttosto magro, il naso aquilino, pronunciato, gli occhi lucidi e irrequieti: così si è ritratto a 35 anni quando da tempo risiedeva a Roma ed era ormai celebre. Nato in una famiglia di scalpellini e rimasto orfano del padre a tre anni, è allevato dal nonno paterno al quale la madre l'ha lasciato risposandosi. A nove anni viene messo a bottega dallo scultore Giuseppe Bernardi di Asolo e lo segue a Venezia: la paga è modesta e il nonno lo sovvenziona vendendo un campo.

Nel tempo libero Antonio frequenta la galleria di Filippo Farsetti nel palazzo di S. Luca copiando i gessi. Si iscrive poi alla scuola di nudo dell'Accademia e a 16 anni riceve l'incarico dal senatore Giovanni Falier di scolpire Orfeo e Euridice per la sua villa ai Pradazzi di Asolo. Il giovane, anziché rappresentare come era consuetudine l'ultimo appassionato abbraccio tra i due, li immortalava nel momento successivo quando Orfeo, voltatosi per vedere se Euridice lo segue, si accorge con disperazione che in quel momento l'amata viene afferrata da Furia con una mano che esce dai vortici di fumo e trascinata di nuovo nell'Ade.

E proprio queste due statue, tutte intrise di settecentesca cultura veneziana, aprono la serie degli splendidi marmi. L'efficace busto in terracotta del penultimo doge Paolo Renier lo esegue a 19 anni e a 21 apre lo studio in calle del traghetti S. Maurizio.

Verso la fine del '79 parte per Roma, fermandosi a Bologna e Firenze, e visita chiese, musei, copia statue antiche e si iscrive all'Accademia di Pompeo Batoni. Disegna moltissimo, come farà per tutta la vita, copiando il corpo umano maschile e femminile nei suoi più diversi atteggiamenti, riprendendo i panneggi degli abiti con le loro pittoresche ombreggiature, progettando scene da trasferire sul marmo sia a matita sia a biacca nelle rare composizioni su tela, esemplarmente documentate in mostra.

All'inizio del 1780 compie un viaggio a Napoli, Paestum, Pompei, Caserta; ritorna brevemente a Venezia e quindi a Roma dove si stabilisce definitivamente. Ha solo 24 anni ma la sua tecnica è prodigiosa. Viene però criticato dai seguaci di Winkelmann per il suo stile troppo naturalistico; secondo i fautori del neoclassicismo l'imitazione della natura non deve essere <identica> bensì <ideale>. Antonio apprende la lezione e il <Teseo vincitore del minotauro> (1782) suscita l'entusiasmo di Quatremère de Quincy che lo definisce <il primo esempio a Roma della resurrezione dello stile e dei principi dell'antichità>.

Da questo momento Canova viene corteggiato da tutti, dai papi, da Napoleone, dalle case reali. Nelle sue mani il marmo diventa duttile come la cera, si fa carne di una tenerezza smaterializzata che nei corpi adolescenti traluce un casto erotismo; e nelle scene di violenza la forza si sublima nella plasticità del gesto. D'altronde lo scultore non è mai stato un uomo dalle forti passioni sensuali e a parte un giovanile innamoramento (con traumatico tradimento da parte della ragazza) non si conoscono suoi legami amorosi: a 47 anni ha confidato a Napoleone di vivere in castità.

Così le sue bellissime donne, i suoi candidi amorini possiedono una freschezza incontaminata che conferisce alla pausata gestualità, riecheggiante i ritmi dell'antichità, una vibrazione tutta romantica, che rende unico il linguaggio canoviano. Ecco il raffinato <Amorino alato>, l'affettuoso colloquio tra <Amore e Psiche>, che tiene in mano una farfalla e la deliziosa <Danzatrice>, provenienti dall'Ermitage; l'elegante <Terisocore> della Magnani Rocca; la solenne <Pace> di Kiev; la regale e soave <Musa Polimnia>; la bellissima e ammiratissima <Venere> di Leeds: una serie di straordinari capolavori che prosegue coi significativi busti di personaggi viventi e di idealizzati eroi mitologici e che proclama la magica maestria del Canova.

Pier Paolo Mendogni